

La «prima» della Scala

Una moderna «Valchiria», misteriosa e splendida

Spettacolo di alta qualità musicale diretto da Barenboim, la regia di Cassiers disorienta con eccessivi effetti speciali

L'opera
Nell'impeto dell'autore una Germania mitica e il dramma dei fratelli amanti



Il cast
Al meglio le voci della Meier Gubanova e Stemme



Valeria Marini da qualche anno è un'habituée della sera di Sant' Ambrogio a Milano. Per la «prima» wagneriana ha scelto un nero assoluto supersexy con intarsi di pizzo e una sorta di collo cappuccio.



Nero assoluto e spacco vertiginoso per Caterina Balivo. La conduttrice tv napoletana, ricercatissima dai fotografi, ha sfoggiato anche guanti in tinta e una borsa rosso fuoco.



Il ministro del Turismo Vittoria Michela Brambilla non ha voluto mancare all'appuntamento scaligero fasciata in un abito color oro firmato Dolce e Gabbana con pochette in tinta.

Giovanni Carli Ballola

Il rinnovamento degli allestimenti wagneriani, intrapreso con coraggio dal figlio Sigfried e dai nipoti Wieland e Wolfgang dopo il rigido embargo conservativo imposto dalla grande vedova Cosima, rappresenta uno dei capitoli più sofferti e discussi della storia della moderna messinscena operistica. Si trattava infatti di aprire una terza via tra il minuzioso, puntiglioso realismo dell'apparato didascalico di cui Wagner aveva correato i suoi drammi, e l'impeto immaginoso che li trascendeva; tra la bevanda sonnifera che Siglinda mesce al marito per potersi intrattenere con Sigmund e la tempestosa agnizione dei fratelli amanti; tra il litigio altoborghese di Wotan con Fricka e la cavalcata delle Valchirie nei cieli di una Germania mitica dominata da divinità condannate alla catastrofe. Buon ultimo tra quanti altri vi si sono variamente cimentati, il belga Guy Cassiers non ha potuto

evitare tali problematiche nell'inscenare come regista «Die Walküre» (La Valchiria), che ha inaugurato la nuova stagione della Scala come prima giornata di un progettato integrale «Anello del Nibelungo» rea-

lizzato in coproduzione con la Staatsoper Unter den Linden di Berlino.

L'alta qualità musicale dello spettacolo, dovuta alla presenza sul podio di un direttore come

Daniel Barenboim e sulla scena di un'eletta compagnia di canto, ha avuto come contrappeso la perplessità di una buona parte del pubblico che si presume non tanto contrariato, quanto disorientato. Se infatti agevolmente leggibile era, nel primo atto, la dimora stilizzata di Hunding e Siglinda, con tanto di caminetto acceso e di foresta circostante percorsa da un chiarore primaverile («Du bist der Lenz», «il maggio sei tu»), non canta forse Siglinda perdutamente innamorata?; altrettanto non si può dire per quel groviglio di membra equine sciablate da video che alludevano al mondo delle vergini guerriere e

che altro non erano che se non maldestro rifacimento di un'idea scenografica di altri tempi. Né migliore è sembrato l'astrattismo assoluto della scena finale, lucenti fasci luminosi contro i quali Brünnhilde si addormenta sotto le luci di una specie di lampadario che simula le fiamme del dio Loge. E che dire dei costumi, decisamente orrendi, nei quali erano goffamente infagottati i personaggi, belli da sentire

quanto brutti da vedere?

Facendo la tara sulla prestazione di John Tomlinson, un Hunding sgradevolmente caricaturale non si sa se per iniziativa propria o del regista, il Siegmund di Simon O'Neill e il Wotan di Vitalij Kowaljow per qualità vocale e incisività inter-

pretativa rappresentavano quanto di apprezzabile sia dato oggi ascoltare in ambito wagneriano. Consapevole della difficile parte assegnatole; che assomma l'inesorabilità del ruolo di tutrice di un sistema di valori all'umanissimo livore di donna offesa nella propria dignità, Ekaterina Gubanova si rivelava una Fricka all'altezza del più tragico contrasto coniugale mai inventato da drammaturgo. Altrettanto positiva l'impressione ricavata dalla Sieglinda di Waltraud Meier e dalla Brünnhilde di Nina Stemme: colori vocali e interiorità drammatiche ben differenziati come esigevano le rispettive femminilità di donna appassionata e dolente e di dea troppo umana per



sopportare la propria natura divina. Aliene da siffatte ambasce, le otto Valchirie comprimarie riempivano degnamente dei loro cicalecci il terzo atto in attesa che il sipario calasse sulla prima delle grandi pagine sinfoniche di cui è costellata la saga nibelungica. Come tutti i grandi direttori che vi si sono cimentati, anche Daniel Barenboim lo ha affrontato consapevole di quella "oscurità" della quale Mario Bortolotto parla nella sua monografia wagneriana: inafferrabilità di una creazione ove l'impeto fantastico si assomma indissolubilmente a una formidabile razionalità. Un Wagner insieme uno e molteplice, coerente e contraddittorio, misterioso e splendido che Barenboim ha indagato nella sua complessità con momenti indimenticabili come nel primo atto l'incontro fatale dei gemelli amanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA